APS - Associazione di Promozione Sociale

UNITRE UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Alpignano - Caselette - Pianezza

Anno XXVIII Nr. 116 Aprile 2023 A cura del Servizio Stampa presso Segreteria, via Matteotti 2 Alpignano (TO) - ☎ 011.9662626

mail: unitre.alpia@libero.it
NOTE e NOTIZIE
www.unitrealpica83.it
www.facebook.com/unitre.alpica

Pubblicazione gratuita riservata agli associati di Alpignano, Caselette e Pianezza diffusa esclusivamente all'interno dell'Associazione

Carissimi iscritti e carissimi docenti,

Siamo ormai vicini alla conclusione del nostro Anno Accademico e scusandomi per voler interpretare anche il vostro pensiero, nel tagliare il nastro del traguardo di questo nostro 39° anno, penso si possa dire che ci unisca gioia, passione e, nello stesso tempo, rammarico per il fatto che i nostri incontri stiano per terminare. Avremo però ancora l'opportunità di ritrovarci nelle occasioni che sono state programmate per la chiusura e che troverete illustrate in fondo a questo notiziario.

Questo nostro Anno è stato intenso, partecipato e, dai pareri e opinioni che abbiamo potuto raccogliere o di cui voi stessi ci avete reso partecipi, è stato apprezzato e giudicato positivamente. Il merito va iscritto in particolare a voi docenti che con professionalità, competenza e dedizione avete dato un senso alla partecipazione e a Voi iscritti che, assistendo e intervenendo in maniera partecipativa, avete trasmesso a noi il più alto senso di appartenenza.

Abbiamo però necessità di crescere non solamente come numero di iscritti ma anche e soprattutto c'è il bisogno che qualcuno in più si assuma qualche maggiore responsabilità per rendere la nostra UNITRE sempre più attrattiva, partecipata e specialmente più rispondente alle esigenze sia dei docenti sia degli iscritti.

C'è bisogno di assistenti ai corsi, che siano disponibili ad aiutare i docenti nel predisporre in modo adeguato le aule, come di accompagnare adeguatamente gli iscritti. Occorre fare un salto di qualità, tenendo conto che il prossimo anno festeggeremo, come ben sapete, il nostro quarantennale, per cui ci sarà esigenza di fare bene e meglio. Tante sono le attività in cantiere, per cui c'è necessità dell'aiuto e della partecipazione di tutti, sia nell'organizzazione degli eventi sia anche in proposte e idee che possano fare del prossimo anno, l'Anno del quarantennio, un anno speciale.

Amici sappiate cogliere tutte le opportunità che ci offre la nostra UNITRE! Solo così la nostra Associazione sarà in grado di affrontare al meglio i prossimi anni e il prossimo quarantennale.

Tra pochi giorni, inoltre, è Pasqua, perciò da queste pagine giunga il più cordiale e sentito augurio a voi e alle vostre famiglie da parte di tutto il Direttivo e mio personale.

Il Presidente
Rinaldo Roccati

Notizie dall' UNITRE: alcune foto dei nostri corsi (*)

Storia dell'Automobile

Scienze Naturali

Informatica Base

Informatica A

Informatica B

India

Storia della Musica

Francese

(*) Le foto sono state scattate con il consenso verbale dei partecipanti

Notizie dall' UNITRE: alcune foto dei nostri corsi (*)

(*) Le foto sono state scattate con il consenso verbale dei partecipanti

Notizie dall' UNITRE:
alcune foto dei nostri corsi (*)

Ricamo autogestito

Ricamo Bricco

Ricamo liquido e decorazione su vetro

Storia del Rock

Storia dell'Opera

(*) Le foto sono state scattate con il consenso verbale dei partecipanti

Notizie dall' UNITRE: alcune foto dei nostri corsi (*)

(*) Le foto sono state scattate con il consenso verbale dei partecipanti

7 gennaio 2023 – Reportage dall'Ungheria

A Ricse, in Ungheria, comune gemellato con Caselette, si è svolto un evento internazionale per la celebrazione dei 150 anni dalla nascita di **Adolph Zukor**.

Su invito del sindaco István Vécsi, una delegazione di Caselette ha presenziato all'evento per testimoniare il legame di amicizia e di continuo scambio culturale tra le due comunità.

Era presente anche una delegazione del comune polacco di Kołaczyce, gemellato con Ricse qualche anno prima di Caselette.

Quel giorno si sono susseguite diverse cerimonie alla presenza di delegazioni internazionali provenienti anche dagli Stati Uniti.

Ma chi era questo personaggio tanto celebrato di cui Ricse, l'Ungheria e gli Stati Uniti D'America sono così orgogliosi da dedicargli un tale tributo per i 150 anni dalla nascita?

Adolph Zukor nacque il 7 gennaio 1873 a Ricse, cittadina dell'allora impero austro-ungarico, in una famiglia di origine ebraica aschenazita. Gli aschenaziti sono i discendenti delle comunità ebraiche stanziatesi nel medioevo nella valle del Reno e successivamente anche in Europa centrale e orientale. A partire dalla seconda metà del XIX secolo, gran parte delle comunità aschenazite emigrò verso gli Stati Uniti d'America e numerose altre comunità rimaste in Europa vennero poi sterminate nell'ambito dell'Olocausto.

Dopo la morte di entrambi i genitori, anche Adolph Zukor, giovanissimo, emigrò negli Stati Uniti.

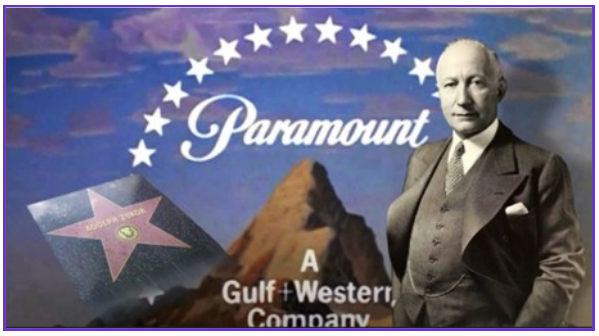
Fece subito fortuna con il commercio di pellicce ma poi scoprì la sua vera passione, il cinema, allora arte nascente e pressoché sperimentale, nella quale investì tutti i suoi capitali, le sue capacità imprenditoriali e attitudini creative.

Iniziò comprando piccole case produttrici di cinema muto a cortometraggio e scritturando attori di teatro, registi e personale tecnico impegnato nell'evoluzione di questa nuova arte che riscuoteva un crescente interesse nel pubblico. Il successo fu rapido e Zukor acquisì presto solide basi economiche da investire per conseguire mete sempre più ambiziose.

Nel 1919 Zukor e Lasky fusero le loro rispettive case cinematografiche con il distributore Paramount Pictures fondando poi, nel 1935, la Paramount Pictures Corporation.

Zukor è considerato uno dei pionieri dell'industria cinematografica statunitense. Grazie alla sua grande abilità imprenditoriale ottenne enormi successi finanziari e prestigio internazionale percorrendo con le sue produzioni tutta la storia del cinema, dal muto al sonoro, dal corto al lungometraggio, fino al colore e alle serie televisive. La sua carriera fu infatti lunghissima e universalmente riconosciuta: nel 1949 ottenne un Oscar speciale alla carriera, poi la stella e le impronte sulla *walk of fame* di Los Angeles.

La storia di Adolph Zukor e dell'impero finanziario che ha costruito è una delle più grandi epopee innovative e imprenditoriali della storia americana. Aveva una visione che ha cambiato l'America, il mondo e il modo in cui tutti noi lo vediamo attraverso gli occhi del cinema. A lui si aprirono le porte dei palazzi più prestigiosi.



Numerose fotografie lo immortalano alla casa Bianca con presidenti degli Stati Uniti e a Buckingham Palace con la regina Elisabetta II.

A Ricse, nell'atrio della Casa della Cultura a lui dedicata, c'è una mostra fotografica permanente nelle cui immagini Zukor viene ritratto con un'infinità di attrici, attori e registi di nota fama. Tanto per citarne alcuni: Sarah Bernhardt, Marlene Dietrich, Gloria Swanson, Rodolfo Valentino, Gary Cooper, Cary Grant, Gregory Peck, Jerry Lewis, anche il regista Cecil DeMille, autore di grandi colossal hollywoodiani come i Dieci Comandamenti. Cecil DeMille lavorò pressoché sempre e solo per Zukor.

Adolph Zukor morì a Los Angeles nel 1976 alla veneranda età di 103 anni. Pur essendo naturalizzato americano mantenne sempre anche la cittadinanza ungherese di cui andava fiero. Numerose volte si recò nel suo Paese d'origine, anche a Ricse, dove fece donazioni contribuendo ad esempio alla costruzione della conduttura dell'acqua pubblica.

A testimonianza rimane la fontana fatta erigere da Zukor che continua a rappresentare l'emblema perenne del suo amore e della sua dedizione per il villaggio natale.

Ricse, l'Ungheria e gli Stati Uniti hanno voluto quindi celebrare, il 7 gennaio 2023, i 150 anni dalla sua nascita con un grande evento organizzato dal Comune di Ricse, dalla Origo FilmGroup Zrt, la più importante industria cinematografica ungherese e dalla Magyar Hollywood Tanacs, organizzazione non governativa con sede a Budapest, che si occupa di scoprire le radici ungheresi dell'industria cinematografica americana, di conservare la memoria di quegli ungheresi che erano diventati importanti e conosciuti a Hollywood, di cooperare con quei comuni ungheresi in cui sono nate le icone cinematografiche di Hollywood o da cui proveniva la loro famiglia. E Ricse è uno di questi. Una curiosità: anche Tony Curtis, nome d'arte di Bernard Schwartz, era di origine ungherese. I discendenti vivono tuttora in un paese a otto chilometri da Ricse e all'evento ha partecipato una rappresentanza costituita da due cugini e tre pronipoti.

La giornata commemorativa è iniziata nel grande atrio della Casa della Cultura intitolata ad Adolph Zukor con l'accoglienza delle delegazioni da parte del sindaco di Ricse István Vécsi.

In corteo si è poi raggiunta la fontana dell'acqua pubblica donata da Zukor, monumento principale del paese, poi la sua casa natale dove si è svolto l'evento principale.

La casa è stata acquisita alcuni anni orsono dal Comune che l'ha restaurata e vi ha allestito un museo del cinema tutto dedicato a Adolph Zukor. Dopo il rituale taglio del nastro, il museo è stato aperto al pubblico.

Dall'interno del museo

Un'ulteriore cerimonia si è poi svolta presso la Casa della Cultura nel cui atrio è stata posta una corona di fiori alla stella conferita a Zukor dall'Ungheria. Poi tutti in teatro per sentire le testimonianze di attori, registi, produttori, grafici che hanno realizzato locandine di film, che hanno conosciuto Zukor o lavorato con lui. Tutte persone ovviamente attempate ma comunque icone rappresentative della storia del cinema che hanno saputo trasmettere al pubblico la passione e la poesia della loro arte.

Era importante che Caselette fosse presente con una sua delegazione per onorare l'invito del paese gemellato e per la condivisione dei valori della cultura e della fratellanza.

Era rappresentata anche la nostra UNITRE perché due dei delegati sono rispettivamente associato, docente e componente del direttivo della nostra associazione.

Laura Gaudenzi

1° Febbraio 2023 – CUNEO: I COLORI DELLA FEDE: TIZIANO, TINTORETTO, VERONESE

La visita alla mostra **" I COLORI DELLA FEDE: TIZIANO, TINTORETTO, VERONESE "**, che la città di Cuneo ospita nel suggestivo Complesso Monumentale di S .Francesco, ci ha offerto la possibilità di ammirare le cinque grandi pale d'altare, opere di Tiziano, Tintoretto e Veronese, che rappresentano capolavori del Rinascimento veneto, realizzate tra il 1560 e 1565 e collocate in altrettante chiese di Venezia. Tralasciandone l'analisi interpretativa e pittorica, per le quali sono innumerevoli le indicazioni e i saggi di critici d'arte, voglio soffermarmi su alcuni punti particolarmente qualificanti la mostra.

La sede. La collocazione in una architettura medievale di una chiesa gotica sconsacrata, facente parte del Complesso Monumentale di S. Francesco, richiama il contesto originario di provenienza delle tele e questo ha consentito il loro posizionamento molto simile a quello in cui sono state realizzate.

Il percorso espositivo. Dopo un'introduzione riguardante la storia e il progresso di Venezia con i suoi risvolti economici, sociali e religiosi, la mostra si sviluppa in ordine cronologico secondo la narrazione dei Vangeli. La prima pala che incontriamo è l'Annunciazione del Tiziano (1563-65), proveniente dalla Chiesa di S. Salvador. Due piccole annotazioni: la Vergine tiene un libro in mano con l'indice tra le pagine dove si può leggere la parola "signum" (profezia di Isaia?), Tiziano firma l'opera ripetendo la parola "fecit" due volte (forse per rimarcarne l'autenticità?). A seguire Il Battesimo di Cristo del Veronese (1560-61), dalla Chiesa del Redentore, caratterizzato da colori luminosi e accesi e la rappresentazione in basso a destra dei due committenti descritti con mirabile capacità artistica. L'Ultima cena di Tintoretto (1561-66), dalla Chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, in cui l'artista propone "una scena di forte gusto popolaresco, con elementi di inconsueto realismo" (G. Caputo). Prosegue il percorso espositivo con la Crocifissione sempre di Tintoretto (1563), dalla Chiesa di S. Maria del Rosario detta dei Gesuati, in cui il dolore della Vergine ai piedi della Croce si esprime come un "secondo parto" da cui nasce il popolo cristiano redento. Infine la Resurrezione di Cristo del Veronese (1560), pala d'altare della Chiesa di S. Francesco della Vigna, caratterizzata da una forte luminosità ed un notevole dinamismo.

L'innovativo progetto illuminotecnico. L'illuminazione dinamica a led, ideata da Francesco Iannone e Serena Tellini, noti per essersi occupati dei Giochi Olimpici di Pechino oltre che di varie mostre d'arte, " è un'illuminazione emozionale che ci permette di cogliere meglio gli aspetti compositivi, coloristici, narrativi delle opere e anche di individuare dettagli iconografici altrimenti difficilmente leggibili". (G.Caputo) Il cosiddetto " Metodo Monza", messo a punto dai due ricercatori per l'illuminazione museale, "consente di attivare nel nostro cervello i neuroni a specchio creando empatia con il quadro che stiamo guardando, permettendo di cogliere il suo messaggio emozionale" (Serena Tellini).

Luigi Lucco Castello

9 Febbraio 2023 - VISITA CHIESA della CONSOLATA e CHIESA DEL CARMINE

Giornata fredda, ma non così tanto da impedire la nostra visita al Santuario.

Ci ha accolto una volontaria molto preparata che ci ha raccontato la storia del Santuario dalle sue origini, intorno all'anno 1000, come chiesa di devozione per un miracolo avvenuto, fino all'attuale configurazione, incastonata tra i resti romani, ancora visibili, sopravvissuta a Napoleone, e con una palla di cannone incastrata sulle sue mura.

L'attuale architettura è uno splendido e ricco esempio dell'opera del Guarini, voluta dai Savoia, a testimoniare l'importanza che la Madonna della Consolazione ha sempre avuto per i fedeli Torinesi.

Oltre alle reliquie di San Valerico Abbate e del beato Giuseppe Cafasso vi sono conservate le spoglie del Cardinale Severino Poletto vescovo di Torino dal 1999 al 2010 e morto nel 2022.

A seguire ci siamo spostati di un centinaio di metri per la visita alla Chiesa del Carmine con l'usuale esauriente descrizione a cura di Simona, la guida che solitamente ci segue con la sua profonda preparazione in molte visite Unitre.

Per finire, il gruppo Unitre si è recato Ai Savoia, un bellissimo locale, quasi accanto alla Chiesa del Carmine, elegantemente ristrutturato con parziali arredi di fine ottocento, dove ci è stata portata una semplice "merenda" con biscotti, crema inglese e cioccolata calda con panna.

Che altro dire, … un piacevole pomeriggio d'inverno.

Domenico Orifici

1° Marzo 2023 - Castello di NOVARA
Mostra
MILANO, da romantica a scapigliata

Attraverso una settantina di capolavori eseguiti dai maggiori protagonisti della cultura figurativa ottocentesca attivi a Milano, la rassegna che il Comune di Novara, Fondazione Castello e Mets Percorsi d'Arte hanno proposto illustra i mutamenti susseguitesi nella città meneghina tra i secondi anni dieci e gli anni ottanta dell'Ottocento.

Decenni turbolenti nei quali Milano ha visto la caduta del Regno d'Italia napoleonico, la costituzione del Regno Lombardo Veneto e la seconda dominazione austriaca, le prime rivolte popolari e le guerre d'indipendenza che nel 1859 avrebbero portato alla liberazione.

Il percorso espositivo è articolato in sezioni che seguono l'andamento delle sale del Castello Visconteo Sforzesco e ripercorre l'evoluzione della pittura lombarda dal Romanticismo alla Scapigliatura, fenomeno culturale nato a Milano negli anni sessanta dell''800 che coinvolgeva poeti, letterati, musicisti, artisti uniti da una profonda insofferenza nei confronti delle convenzioni della società e della cultura borghese.

Accompagnati dalla nostra docente Marisa Tosco abbiamo potuto comprendere appieno il percorso storico e artistico che ha caratterizzato quel periodo.

La giornata è stata completata da una lunga passeggiata per Novara con la visita al Duomo, all'antistante battistero e alla Basilica di San Gaudenzio, famosa per la sua cupola alta 121 metri, opera di Alessandro Antonelli.

Linguaggio inclusivo: una questione d'attualità che alimenta un vivace dibattito.

Si parla tanto di linguaggio inclusivo e le opinioni sono spesso confuse e fuorvianti. Si tratta solo apparentemente di un problema comunicativo nuovo e, come succede spesso, quando non si conosce o non si comprende qualcosa, si fa prima a denigrarla piuttosto che cercare di approfondirla.

Perciò il dibattito su questo tema è spesso poco pacato, soprattutto riguardo al linguaggio di genere. Sindaca, ministra, avvocata, architetta, …, non vanno proprio giù, vengono rifiutate a priori non essendo chiara la filosofia che le sottende. Vengono percepite come meri artifici linguistici.

Il linguaggio inclusivo è libero da parole, frasi o toni che riflettono opinioni pregiudizievoli, stereotipate o discriminatorie verso determinati gruppi di persone.

Questo significa che le parole di una comunicazione inclusiva non sono sessiste, non sono razziste, non discriminano le persone in base all'età, non sono abiliste, cioè non discriminano le persone con disabilità.

Le parole hanno un'incredibile forza: possono distruggere, opprimere, guarire, liberare e generare molte altre emozioni.

La comunicazione è uno strumento potente, plasma gli atteggiamenti, le percezioni ed i comportamenti delle persone. Le parole hanno una loro importanza e mutano costantemente nel tempo. L'adozione di un linguaggio libero da pregiudizi e rispettoso dell'identità di genere permette di distaccarsi da percezioni arcaiche riguardanti donne, uomini, gruppi etnici, gruppi minoritari, persone con disabilità e altre componenti delle società contemporanee.

Il linguaggio che usiamo, quindi, si muove dentro uno spettro emotivo che va dall'odio attivo all'amore profondo. Come persone attente alle parole e al loro magnifico potere, dovremmo curarci di usarle sempre nel modo più vitale e solidale possibile.

La comunicazione è un aspetto fondamentale delle relazioni umane ed è costantemente studiata. Esiste una filosofia del linguaggio che si occupa del linguaggio umano e dei suoi sistemi di comunicazione, che indaga le relazioni tra linguaggio, pensiero e realtà. La filosofia del linguaggio si pone in interazione con altre discipline quali psicologia, metafisica, epistemologia, logica, linguistica e semiotica. Studia quindi il rapporto tra segno e significato e la capacità umana di usarli nella comunicazione.

In realtà non esistono parole sbagliate, esiste un uso sbagliato delle parole.

Un'altra affermazione che ha radici filosofiche antiche, cioè "senza nome non esiste la cosa e il nome dà realtà alla cosa", oggi viene rivendicata soprattutto in riferimento al linguaggio di genere.

La riflessione sulla lingua di genere in Italia ha una storia più recente rispetto ad altri Paesi. È solo dagli anni Ottanta che si intraprendono azioni concrete per un cambiamento della lingua nella società e nelle professioni.

La lingua non è così e basta, la lingua è un prodotto dell'interazione umana e del pensiero, e come tale può e deve essere modificata sulla base delle relazioni e degli avvenimenti sociali. Noi non parliamo più la lingua di Dante, ma neanche quella dell' Ottocento e del Novecento.

Pensiamo a quante parole sono scomparse e a quante nuove sono state introdotte!

Come nel diritto, anche nella linguistica le norme si adeguano alla realtà.

Le norme del diritto, così come quelle linguistiche, variano nel tempo col variare dei sistemi economici, delle strutture sociali, dei costumi e della sensibilità. Alla base di tali modifiche sta quindi il principio di arbitrarietà e percezione della norma e della lingua. La lingua e i suoi linguaggi, come quello giuridico, non sono statici e si possono cambiare. Va rimarcato qui il senso della "normalità" della lingua, a cui i parlanti fanno spesso riferimento con l'espressione "suona male". Per i parlanti suona male quella lingua che si allontana da quanto è ritenuto normalità.

Normale è ciò che non si discosta dalla norma condivisa attraverso l'uso linguistico di una comunità. Le parole nuove suonano male perché ancora non sono condivise e divenute, appunto, normali per tutti. Ci si deve comunque rassegnare al fatto che ciò che ieri era normale, oggi non lo è più e questo vale per tutti gli ambiti della nostra vita.

L'esempio seguente illustra le diverse possibilità per esprimere una situazione e come l'impostazione grammaticale usata possa falsare la comprensione della realtà.

Partiamo dalla frase: "Il giudice è uscito dal tribunale con l'avvocato."

L'interpretazione comune e condivisa porta alla rappresentazione di due uomini che escono insieme da un tribunale.

- Il giudice è uscita dal tribunale con l'avvocato.

In questo esempio, pur restando al maschile i due sostantivi, la concordanza (che concordanza poi non è) è al femminile. L'ascoltatore capisce che uno dei due supposti uomini è invece una donna.

- La giudice è uscita dal tribunale con l'avvocato.

Qui almeno è riportata una frase corretta dal punto di vista grammaticale. Apparentemente si tratta di una donna che esce dal tribunale con un uomo.

- La giudice è uscita dal tribunale con l'avvocata.

Nella realtà comunicativa, sono due le donne che agiscono in questa frase.

Risalendo quindi al primo esempio, e confrontandolo con l'ultimo, ci si rende conto di quanto la lingua rimandi ad immagini condizionate dalla tradizione: giudici e avvocati sono stati storicamente solo uomini. Oggi però la realtà è diversa perché più della metà dei professionisti attivi nella magistratura e nell'avvocatura sono donne e quindi, come si suol dire, "se non le si nominano non esistono".

Va qui detto che, se per l'italiano ci si sente sempre in diritto e in dovere di riflettere se davvero sia il caso di adeguare la lingua, nelle altre lingue il problema non si pone più. Nelle realtà estere sarebbe invece un problema non utilizzare il femminile per cariche rappresentate da donne. Tale considerazione fa riflettere sul peso della cultura e della tradizione sociale che ancora condizionano l'espressione linguistica dell'italiano.

L'allarme grammaticale, infatti, scatta solo con funzioni "alte". Nessuno reagisce di fronte alle parole operaia, maestra, infermiera, professioni storicamente anche femminili. Molti invece si sentono disturbati dalle parole sindaca, ministra, avvocata, architetta, … .

La ricerca di un linguaggio "*neutrale e discreto*" (bias-free) è stata intrapresa da numerose organizzazioni internazionali in contesti multilinguistici e multiculturali. Oltre ad affrontare questioni come la disabilità, la razza e l'età, negli ultimi anni particolare attenzione è stata posta alla parità di genere e alla non discriminazione sessista nell'uso del linguaggio.

Numerose linee guida sono state elaborate ed implementate sia a livello internazionale che nazionale. Istituzioni come l'Organizzazione Mondiale della Sanità, l'UNESCO, il Parlamento Europeo e la Commissione Europea, associazioni di professionisti, Istituzioni di istruzione superiore e editori hanno adottato sempre più raccomandazioni per un uso diffuso del linguaggio di genere.

Nel 2018 il Parlamento Europeo, per esempio, ha pubblicato specifiche linee guida riguardanti il linguaggio come strumento per il rafforzamento del suo impegno alla parità di riconoscimento. La preoccupazione è di essere politicamente ed eticamente corretti dal momento che nelle alte cariche istituzionali le donne sono in numero sempre crescente.

Si radicano pertanto i concetti che le parole che usiamo danno forma al pensiero e al mondo intorno a noi, ciò che non nominiamo non esiste e ciò che nominiamo male rimane incastrato tra le grate del pregiudizio.

Scrivere e parlare in maniera inclusiva è un grosso sforzo, perché prima di tutto implica scalzare le nostre stesse convinzioni e quelle categorie inconsce che abbiamo assorbito crescendo.

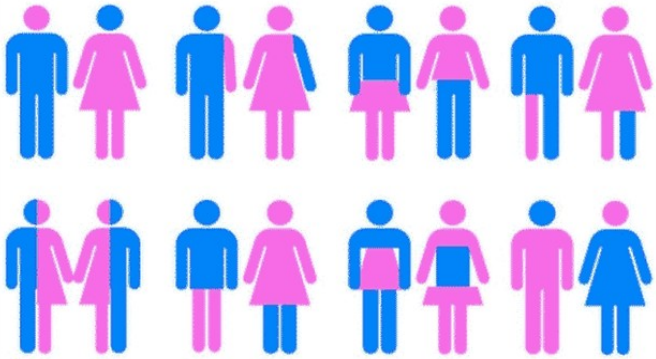
E allora perché farlo? Ne vale la pena?

Metto le mani avanti su questa obiezione perché la capisco bene. Io per prima, soprattutto all'inizio, ho combattuto spesso con questo dilemma. Operando in un'istituzione europea però mi sono adeguata anche se con molta fatica. Non si tratta infatti solo di cambiare modo di scrivere e di parlare, ma di pensare.

Beh, se state continuando a leggere questo articolo evidentemente sì, ne vale la pena.

Scrivere e parlare in maniera inclusiva è una scelta, una scelta fondata su valori comunicativi (linguaggio liberatorio) e sociali (trasformazione sociale, fiducia, empatia).

Essendo una scelta, ciascuno decida in libertà.



Nota a margine

Il 27 luglio 2022 l'Aula del Senato ha respinto l'emendamento di una senatrice che chiedeva la possibilità di adottare il linguaggio di genere nella comunicazione istituzionale scritta. Il Senato italiano ha quindi respinto l'introduzione della declinazione maschile/femminile nei testi istituzionali. Ecco la prova provata che il linguaggio inclusivo in Italia è considerato ancora opzionale anche per le più alte cariche dello Stato e che la partecipazione delle donne in politica continua ad essere considerato marginale in quanto si nega loro la visibilità negli atti ufficiali.

Il soffitto di cristallo è sempre lì, incombente.

Laura Gaudenzi

Ultime frontiere del linguaggio inclusivo e non: scrivere in Schwa e parlare corsivo

Abbiamo trattato nel precedente articolo del linguaggio inclusivo, della filosofia che lo sottende e delle tecniche per utilizzarlo ricercando il più possibile un linguaggio neutro o privo di genere.

Il linguaggio neutro riformula le frasi, oppure utilizza parole collettive, in modo da eliminare direttamente qualsiasi tipo di declinazione al maschile o al femminile. "Siete dei ragazzi molto in gamba" diventa quindi "Siete delle persone molto in gamba".

Si apre poi un mondo quando parliamo di tecniche e di simboli inclusivi. All'inizio si utilizzava lo sdoppiamento, ad esempio, invece di dire "Buongiorno a tutti" si è passati a "Buongiorno a tutte e a tutti".
Nello scritto è stato poi introdotto per convenzione l'asterisco, ad esempio "Buongiorno a tutti" è diventato "Buongiorno a tutt*".
È venuto poi il tempo della chiocciola (@) e oggi invece è il momento dello schwa (ə).

Cos'è lo schwa?

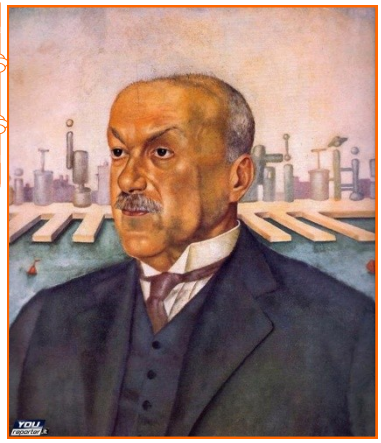
A chi obiettava che l'uso dell'asterisco e della chiocciola ponesse un problema di pronuncia, si è ribattuto con lo schwa, che almeno ha uno pseudo suono. "Car* tutt*" o "Car@ tutt@" è quindi cambiato in "Carə tuttə".
Lo schwa è rappresentato con una piccola "e" rovesciata "ə", un simbolo grafico che indica l'assenza di vocale dopo una consonante, ed è una delle numerose proposte pensate per rendere la lingua italiana più inclusiva e gender-less. L'apertura del ventaglio delle identità di genere verso "generi altri" crea una tensione diffusa con la tipologia della nostra lingua che di fatto prevede solo maschile e femminile. Dunque, chi non si riconosce in questo dimorfismo, prova un disagio dovuto all'incapacità di trovare una collocazione all'interno del sistema lingua.
Lo schwa rappresenta dunque un ulteriore esperimento socio-linguistico mirato all'empatia antropologica e a sopperire al fatto che l'italiano, nella sua evoluzione, ha notoriamente perso il neutro, che esisteva in latino anche se riferito principalmente a concetti astratti e agli oggetti.
La prima vera e stabile attestazione dello schwa è rappresentata da un articolo pubblicato online nel 2015 a firma di Luca Boschetto: "Proposta per l'introduzione dello schwa come desinenza per un italiano neutro rispetto al genere, o italiano inclusivo". La proposta di Boschetto è di integrare l'alfabeto italiano con due nuovi caratteri: lo "schwa breve", "**ə**", per il singolare, e lo "schwa lungo", "**ɜ**", per il plurale.
Foneticamente lo schwa indica una vocale media-centrale: se per pronunciare le altre vocali occorre modificare la posizione della bocca (pensiamo ad a-e-i-o-u), per pronunciare lo schwa la bocca va tenuta in posizione rilassata, semiaperta. È il suono iniziale dell'inglese about, come pure quello finale del napoletano jamm.
Questo simbolo è diventato oggetto di un'accesa discussione che ha portato fino alla creazione di una petizione su change.org intitolata "Lo schwa (ə)? No, grazie. Pro lingua nostra".
Ciò che ha preoccupato è che negli ultimi anni il suo uso si è diffuso velocemente in vari contesti e fra quelle categorie di persone che giudicano negativamente il limite espressivo della lingua italiana che oggettivamente le esclude. Lo schwa, in sintesi, si pone come ricerca non di un neutro o di un terzo genere, ma di una forma priva di genere.

Come si fa a parlare in corsivo?

Parlare in corsivo, o meglio in Cörsivœ, non è il risultato di uno studio psico-socio-linguistico ed esula dalle proposte per rendere la lingua italiana inclusiva.
Non ha nulla a che vedere neanche con il significato corrente, quello che conosciamo tutti e che è relativo alla scrittura.
È una nuova tendenza che si sta diffondendo sui media in particolare fra la Generazione Z, la generazione dei nati tra il 1997 e il 2012, i nativi digitali per i quali la comunicazione avviene principalmente sui social.
Si tratta di un modo di parlare curioso e goliardico in cui le vocali sono allungate e i suoni delle sillabe non sempre corrispondono a quelli classici della lingua italiana. Consiste nell'allungare le vocali e pronunciare le parole un po' come una cantilena. Il tutto crea una sorta di litania che all'orecchio risulta quasi come una parodia eccessiva ed esasperata dell'accento milanese.
Anche la scrittura della lingua 'corsivo' ha le sue regole. Per renderla graficamente, infatti, si utilizzano simboli e vocali mutuate da altre lingue in sostituzione delle vocali codificate dell'alfabeto italiano. Ad esempio: 'corsivo' diventa 'cörsivœ', 'parole' diventa 'parœlë', 'televisione' diventa 'tëlevisiœnë', e così via…
Le origini di questa parlata sono da attribuire a Chiara Marita e Chaimaa Cherbal, due influencer di TikTok, le prime ad aver usato il corsivo nei loro post.
È però Elisa Esposito che ha contribuito enormemente alla diffusione, oltre che su Tik Tok anche su altri social network, rendendo questo linguaggio virale.
Tale successo è dovuto al format da lei creato in cui impartisce vere e proprie lezioni, mostrando la pronuncia di parole sempre diverse in ogni puntata, indossando i panni della professoressa. Per questa ragione la giovane è conosciuta come "la prof del corsivo". Su internet si trovano numerosi video di queste sue 'lezioni'.
In sintesi si tratta di un gioco, un intrattenimento dedicato agli assidui frequentatori dei social.
Nonostante ciò il fenomeno non va banalizzato dal punto di vista sociale e linguistico.
In quanto sistema comunicativo diffuso ha dinamiche ed implicazioni che è bene approfondire. Fasce di popolazione infatti lo usano modificando gli schemi tradizionali, costituisce un fattore di identificazione e di aggregazione, è inclusivo per alcune fasce d'età ma ne esclude altre, creando barriere generazionali. È una nuova frontiera. Tutto sta a vedere se passerà, come tutte le mode, o se alcuni aspetti verranno acquisiti stratificandosi nel linguaggio comune.

Laura Gaudenzi

Ricorrenze letterarie: 100 ANNI FA: "LA COSCIENZA DI ZENO"



A maggio del 1923 usciva presso l'editore Cappelli di Bologna la prima edizione de *La coscienza di Zeno,* terzo romanzo di Italo Svevo (Ettore Schmitz, 1861-1928), triestino, uomo d'affari e dirigente d'industria, con la passione per la letteratura, che, se da giovane – con la pubblicazione di *Una vita* (1892) e *Senilità* (1898) – rappresentava per lui un'evasione artistica da un'allora modesta condizione piccolo borghese, da sessantenne affermato imprenditore (dopo il matrimonio con Livia Veneziani, figlia di facoltosi industriali) era un hobby a cui dedicarsi quasi di nascosto: l'insuccesso di critica e di pubblico dei primi romanzi, oltre a farlo sembrare negato per la letteratura, era cosa inaccettabile a livello pubblico nell'ambiente alto borghese dove un'immagine di successo era credenziale d'obbligo.

Vari fattori lo spinsero dopo più di vent'anni a tornare alla scrittura: la mai sopita passione letteraria (il cassetto si riempiva intanto di racconti e testi teatrali), la incoraggiante conoscenza dello scrittore irlandese James Joyce (allora insegnante di inglese a Trieste), l'incontro con la psicanalisi di Freud (prima del primo conflitto mondiale Trieste era città austro-ungarica, il centro più aperto in area italiana alla cultura mitteleuropea) e lo scoppio della guerra che, con la requisizione austriaca della ditta Veneziani, liberò Svevo da incombenze imprenditoriali senza privarlo della sua condizione economica agiata.

Come era già avvenuto per i primi due romanzi, anche *La coscienza di Zeno* non ebbe al momento alcuna risonanza. Svevo mandò il romanzo all'amico Joyce, allora a Parigi (dove tra l'altro aveva appena pubblicato *Ulysses*, uno dei maggiori romanzi del Novecento); questi riconobbe subito lo straordinario valore dell'opera sveviana e si adoperò per imporla all'attenzione degli intellettuali francesi, due dei quali, fini intenditori di cose italiane, ne promossero una traduzione francese e dedicarono a Svevo un intero numero di una rivista letteraria. Ma mentre conquistava fama su scala europea, lo scrittore triestino incontrava in Italia un sostanziale disinteresse (unica eccezione un ampio saggio dedicatogli nel 1925 da un giovane Eugenio Montale); servì a poco un importante riconoscimento ottenuto a Parigi nel 1928: nel settembre di quell'anno Svevo morì per i postumi di un grave incidente d'auto. Il terzo romanzo di Svevo è molto diverso dai primi due. Il quarto di secolo trascorso tra la pubblicazione di *Senilità* e *La coscienza di Zeno* fu un tempo non solo cruciale nell'evoluzione personale dello scrittore, ma anche denso di cambiamenti radicali nell'assetto materiale della società europea (la prima guerra mondiale chiuse veramente un'epoca), nel modo di guardare alla vita e al mondo e nelle correnti letterarie e artistiche. Il romanzo di Svevo non poteva non risentire di quest'atmosfera, mutando prospettive, scelte tematiche e soluzioni narrative.

Svevo abbandona il modulo ottocentesco del narratore esterno alla vicenda, per passare a un narratore interno. La vicenda è narrata dal protagonista, Zeno Cosini, dietro la finzione dell'autobiografia e del diario: per gran parte, infatti, il romanzo è costituito da un memoriale autobiografico che Zeno scrive su invito del suo psicanalista, il dottor S., a scopo terapeutico, come preparazione alla cura vera e propria (e lo scrittore finge che il manoscritto venga pubblicato dallo stesso dottor S. per vendicarsi del paziente che si è sottratto alla cura); al testo del memoriale si aggiunge alla fine una specie di diario di Zeno, in cui questi spiega il suo abbandono della terapia e dichiara la sua sicurezza di essere guarito.

Nell'impianto narrativo anche il trattamento del tempo è nuovo e originale: il racconto non presenta gli eventi nella loro successione cronologica lineare, ma li inserisce in un tempo tutto soggettivo, che mescola piani e distanze, con il passato (il tempo del vissuto) che si intreccia continuamente col

presente (il tempo del racconto). Da ciò deriva la struttura particolare della narrazione, non lineare e progressiva ma spezzata in vari momenti raccolti attorno ad alcuni temi, dedicati ciascuno a un capitolo. Eventi contemporanei possono così essere distribuiti in più capitoli successivi perché si riferiscono a temi diversi, e, al contrario, un singolo capitolo dedicato a un certo tema può abbracciare ampi segmenti della vita di Zeno. Così la narrazione va avanti e indietro, seguendo la memoria del protagonista.

Zeno, protagonista-narratore, è una figura di "inetto": abulico e incostante, nevrotico, "malato" più immaginario che reale, incapace di coincidere con un modello di uomo sicuro di sé e in linea con i modelli del mondo borghese in cui è inserito, uno dei tanti esempi di "inetti" che popolano la letteratura tra fine Ottocento e inizio Novecento. In quanto tale, Zeno è un narratore inattendibile, di cui non ci può fidare: lo denuncia già nella prima pagina del libro la prefazione del dottor S., che insiste sulle "verità e bugie" accumulate nel memoriale, cosicché l'autobiografia in esso contenuta è tutta un gigantesco tentativo di autogiustificazione di Zeno, che vuole dimostrarsi innocente da ogni colpa nei rapporti col padre, con la moglie, con l'amante, con il rivale, mentre ad ogni pagina traspaiono i suoi impulsi reali che sono tutt'altro che innocenti. Ma non sono menzogne intenzionali, sono autoinganni determinati da processi inconsci che condizionano anche il suo agire in un groviglio complesso di motivazioni ambigue, sempre diverse se non opposte rispetto a quelle dichiarate; motivo per cui la "coscienza" di Zeno appare prima di tutto come una falsa coscienza, di cui il romanzo diventa un'implacabile operazione di smascheramento.

Ma l'opera è anche qualcosa di più. Zeno non è solo "oggetto" di critica, ne è anche "soggetto": il distacco ironico con cui il protagonista guarda al mondo che lo circonda, funziona da strumento di critica nei confronti dei cosiddetti "sani" e "normali", la sua "malattia" porta alla luce l'inconsistenza della pretesa di "sanità" degli altri, che in quella parte vivono perfettamente sicuri e soddisfatti, perché Zeno, nella sua imperfezione di "inetto", è inquieto e disponibile ai cambiamenti nella vita, mentre i "sani" sono bloccati in una forma rigida, cosicché la loro "salute" è anch'essa una "malattia". L'inettitudine non appare più come un marchio di inferiorità (come in altri romanzi di quegli anni o di poco precedenti; si pensi, per fare un solo esempio, ai protagonisti dei romanzi di Tozzi), ma come una specie di ambiguo privilegio: l'inetto è un "abbozzo in divenire", aperto a diverse possibilità rispetto a individui fissati in una forma definitiva.

Zeno è dunque un personaggio a più facce: per un verso fortemente problematico e negativo, perché inguaribilmente bugiardo e mosso da inconsci impulsi aggressivi verso quanti lo circondano, ma per un altro verso positivo, perché dotato di una visione acuta e di un umorismo corrosivo, capace di straniamento che diventa conoscenza.

Proprio questa caratteristica del personaggio protagonista, l'inettitudine come condizione aperta, spinge l'autore del romanzo ad una scelta conseguente di impianto narrativo. Fare del protagonista stesso il narratore – quindi una voce interna al racconto e non in posizione esterna di narratore onnisciente o impersonale – non è una soluzione puramente tecnica, ma una scelta obbligata: dinnanzi a una realtà aperta e ambigua, in cui forza e debolezza, salute e malattia, verità e menzogna sono sconvolte nelle loro gerarchie abituali, non si possono più dare punti di riferimento stabili, non è più possibile narrare da una posizione certa e giudicante secondo valori stabili e riconosciuti. Zeno è l'unica fonte del narrare; filtrato attraverso la sua voce ambigua, tutto il testo diviene ambiguo, aperto, possibile di varie interpretazioni. Ciò che dice Zeno può essere verità o bugia o tutt'e due le cose insieme, nessun punto di riferimento permette di distinguerlo con certezza. E' il passaggio da una visione del mondo sicura e definita, propria della cultura positivistica del secondo Ottocento, a una visione aperta e problematica, propria del Novecento; e il cambiamento delle tecniche narrative segue il cambiamento ideologico.

Un romanzo, dunque, di importanza enorme nello sviluppo della letteratura. Probabilmente il romanzo più importante del Novecento italiano.

Dario Vota

Modi di dire

Piove sempre sul bagnato

L'espressione possiede una sfumatura poetica. Il poeta Giovanni Pascoli scrisse nelle sue Prose: "Piove sul bagnato lagrime su sangue, sangue su lagrime." Un verso così bello non sarebbe di certo passato in sordina.
Ancora oggi, l'espressione piove sempre sul bagnato è utilizzata in diversi contesti. Il suo significato si presta infatti a diverse interpretazioni per coloro che soffrono o credono di essere tormentati dalla sfortuna.
"Piove sempre sul bagnato" ricorda infatti un altro assioma molto utilizzato ossia "le disgrazie non vengono mai da sole", oppure al contrario, che eventi piacevoli accadono a chi è già baciato dalla fortuna. In realtà, il modo di dire tipico della lingua italiana, viene utilizzato principalmente nella sua accezione negativa che non solo resta in linea con le parole del Pascoli ma di cui possiamo trovare traccia anche in un'opera precedente.
Lo scrittore Giancarlo Passeroni iniziava così un passo molto importante del suo poema "Il Cicerone" del 1743: "Quando succede alle disgrazie vecchie | in un uom veramente sfortunato | una nuova disgrazia, oppur parecchie, | si dice allor, che piove in sul bagnato: | sul capo a Tullio è già piovuto a secchie."
Per questo motivo, è possibile attestare l'origine negativa del modo di dire "piove sempre sul bagnato" facendo quindi scomparire il significato ambivalente: il significato nel linguaggio comune è che le cose buone accadono a chi già ne sta vivendo in abbondanza.

Abbassare la cresta

Questo modo di dire richiama il gesto che fanno i galli quando riconoscono la superiorità dell'avversario dopo un combattimento. Viene usata per indicare qualcuno che smette di essere arrogante e presuntuoso, riconoscendo la sua inferiorità.

Ambasciator non porta pena

Il proverbio indica che non bisogna prendersela con chi riporta messaggi o notizie sgradite per conto d'altri perché non ne è personalmente responsabile. Questo modo di dire trae origine da una delle norme più antiche del diritto, secondo la quale anche durante una guerra veniva concessa l'immunità ad ambasciatori e messaggeri.

Grazie a Fenomenologia della lingua italiana
Parole e modi di dire (www.fenomenologia.net)

UNITRE
UNIVERSITÀ DELLE TRE ETÀ
APS - Associazione di Promozione Sociale

Alpignano
Caselette
Pianezza

CHIUSURA ANNO ACCADEMICO 2022/2023

Sabato 22 Aprile 2023
Domenica 23 Aprile 2023

"Sala 150"
CASELETTE – Strada Contessa 86

MOSTRA ELABORATI ARTISTICI

eseguiti dagli allievi dei corsi UNITRE nell'Anno Accademico 2022-2023

Programma esposizioni.

Sabato	ore 10-12	15-18
Domenica	ore 10-12	15-18

Con il patrocinio del
Comune di Caselette

Venerdì 5 Maggio 2023

"Salone Polivalente Cav. Magnetto"
CASELETTE – Via Alpignano, 113

CHIUSURA UFFICIALE ANNO ACCADEMICO
ore 20,30
Rappresentazione del Laboratorio Teatrale UNITRE

nonèmaitroppotardi

diretto dal Sig. *Gianni Boggio*

"Anita"

Commedia brillante in due atti di Gianni Boggio

Con il patrocinio del
Comune di Caselette

INGRESSO LIBERO

Hanno contribuito a questo numero:
Laura Gaudenzi, Luciana Osaddo, Luigi Lucco Castello, Domenico Orifici, Rinaldo Roccati, Dario Vota, Silvano Modena, Mauro Vernero

Contributi esterni:
Fenomenologia della lingua italiana (www.fenomenologia.net)

La nostra pagina Facebook: https://www.facebook.com/unitre.alpica

Web WWW.UNITREALPICA83.IT